

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 14 MARZO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°8

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



L'Inghilterra dice no all'esercito continentale, la Francia invia le proprie truppe in Africa, l'Italia si accoda alla Nato e acquista bombardieri e portaerei. L'Europa non ha una politica di difesa comune. L'alternativa pacifista: un servizio civile comune e corpi di pace nelle aree di conflitto

Uno scambio di battute tra i leader dei due paesi europei più impegnati nelle questioni di difesa – il britannico David Cameron e il francese François Hollande – illustrano meglio di tante spiegazioni lo stato della politica di sicurezza e di difesa comuni della Ue. La scena ha avuto luogo al Consiglio europeo dello scorso dicembre, dedicato per la prima volta da anni alle questioni della difesa. «Bloccherò ogni iniziativa che miri a dotare le istituzioni europee di reali capacità militari», ha affermato Cameron. «Nessuno prevede la creazione di un esercito europeo», ha ribattuto Hollande. Eppure il trattato di Lisbona, entrato in vigore nel dicembre 2009,

Anna Maria Merlo

aveva ripreso agli articoli 42-46 la politica di sicurezza e di difesa comuni del trattato di Maastricht (titolo V), che prevedevano la realizzazione di una politica estera e di difesa comuni, con la specificazione, comunque, che non si sarebbe sostituita alla Nato.

Da allora nulla o quasi si è mosso. Molti stati evocano la mancanza di denaro per giustificare la paralisi della difesa comune. Ma, complessivamente, gli stati della Ue spendono il 40% di quanto facciano gli Usa,

con capacità operative però pari soltanto al 10% di quelle statunitensi. Viene invocata la priorità data al soft power in Europa rispetto alla potenza militare. Ma gli stati europei non sono programmaticamente pacifisti. Questa sarebbe una scelta politica chiara. Sono invece preda dei vecchi nazionalismi, ognuno per sé, con le ex grandi potenze che pensano di poter agire ancora da sole nello scenario internazionale – Francia e Gran Bretagna – cercando una alla volta l'appoggio degli Usa, e la Germania che mantiene una posizione reticente, pur non disdegnando la produzione e l'export di armi.

CONTINUA | PAGINA 11

Il complesso militare

Leopoldo Nascia

Matteo Renzi si è accorto che tra i tagli possibili ci sono i caccia-bombardieri F35 americani. Ma l'annuncio, come nel suo stile, è durato lo spazio di una dichiarazione. Nessun pericolo per la Lockheed Martin e per i generali italiani. Eppure gli F35 sono la sintesi di tutti gli errori possibili, d'Italia e d'Europa. Con la spesa in bilancio nel 2014 si potevano mettere in sicurezza 1500 scuole. Hanno costi enormi e gli stessi vertici Usa ne denunciano i problemi tecnici non risolti. Sono già stati cancellati o ridimensionati da vari paesi, ma l'Italia è determinata ad andare avanti. Riflettono il monopolio militare americano e il fallimento dell'integrazione europea nella difesa. Mettono l'integrazione delle armi in ambito Nato davanti a quella europea.

L'Europa è sempre più "nano politico", ma le sue armi continuano a crescere, al servizio del potere americano, degli interessi geopolitici dei paesi più ambiziosi – Francia e Gran Bretagna innanzi tutto, le due potenze nucleari del continente – e degli apparati militari-industriali di ciascun paese.

Il "nano politico" si è visto all'opera in Ucraina: subalterno alle ambizioni della Nato, con una politica estera ridotta agli accordi commerciali, ma trascinato poi – era già avvenuto nell'ex-Jugoslavia – nei conflitti innescati da frammentazione politica, declino economico e nazionalismi. Ancora peggio è andata in Siria o in Libia: divisioni europee, pressioni sbagliate per interventi militari, nessuna soluzione politica capace di costruire stabilità e democrazia.

Manca – in Europa come in Italia – la politica: l'idea che la sicurezza possa essere assicurata non dalle armi ma dalle relazioni politiche, economiche e sociali tra diversi – tra stati e all'interno degli stati.

Incapace di accrescere la sua statura politica, il "nano" si arma: l'industria militare ha risentito meno di altre della crisi, le esportazioni verso i conflitti del sud del mondo continuano a crescere, nel suo momento più drammatico la Grecia, che stava tagliando tutto, ha confermato l'acquisto dalla Germania di inutili sottomarini militari. Così vediamo una spesa militare che quasi ovunque non è stata fermata dall'austerità: in Italia si stabilizza mentre cadono le spese sociali, le missioni militari all'estero – si moltiplicano, alla ricerca di ruolo internazionale e nuovi affari. Intanto, nei paesi emergenti la tentazione delle armi si diffonde, il sistema militare si rafforza e con esso instabilità e conflitti.

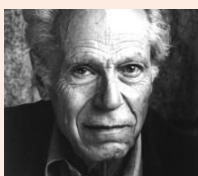
Un'alternativa all'impotenza della politica e al potere del complesso militare-industriale c'è: una politica più disarmata e più capace di affrontare i conflitti. Al posto degli F35 ci vogliono corpi di pace e servizio civile europeo. Al posto della liberalizzazione commerciale, accordi per sostenere uno sviluppo sostenibile nei paesi vicini all'Europa, all'est come nel Mediterraneo e in Africa. Al posto del cortocircuito mediatico tra poteri autoritari e conflitti violenti, la pratica di più democrazia.



La rilettura

Albert Hirschman e le armi del commercio

Valentino Parlato



«Si può dimostrare che, anche se potessimo abolire la guerra, il commercio estero indurrebbe a relazioni di dipendenza e di influenza. Definiamo questo l'effetto influenza del commercio estero» (Albert O. Hirschman, "Potenza nazionale e commercio estero", Il Mulino, 1987). Certo assai diffi-

sa era l'apologia della divisione internazionale del lavoro e del commercio internazionale, ma (e cito Keynes, pag.339 di "Occupazione, interesse e moneta") «erano mossi da buon senso e da una corretta intelligenza dell'andamento reale delle cose quegli uomini di stato i quali ritenevano

che se un paese vecchio e ricco avesse trascurato la lotta per i mercati, la sua prosperità sarebbe andata discendendo fino a svanire». Insomma, per riprendere Hirschman, anche se non ci sono soldati e non si spara, la guerra continua sotto il nome virtuoso di concorrenza internazio-

nale, che provoca fallimenti, disoccupazione e miseria nei paesi più deboli, anche se hanno prodotti di ottima qualità. Nella nostra Italia il caso Fiat ci dice qualcosa. E con l'euro è tutto più facile. Il commercio internazionale non si può abolire, ma con il capitalismo rimane guerra.

le, che provoca fallimenti, disoccupazione e miseria nei paesi più deboli, anche se hanno prodotti di ottima qualità. Nella nostra Italia il caso Fiat ci dice qualcosa. E con l'euro è tutto più facile. Il commercio internazionale non si può abolire, ma con il capitalismo rimane guerra.



L'industria bellica marcia verso Oriente

Per la prima volta dal 1998, le vendite calano dello 0,4%. Il baricentro si sposta da occidente a est. Cresce la Cina, che entra nella top five di esportatori. Nonostante i trattati, troppe armi nucleari in giro

Sergio Andreis

La spesa militare globale nel 2012, l'anno per il quale sono disponibili i dati più recenti pubblicati dal Sipri, è stimata a 1.756 miliardi di dollari, il 2,5 per cento del prodotto interno lordo mondiale, circa 249 dollari per ogni abitante del pianeta. Il totale in termini reali è diminuito dello 0,4 per cento circa rispetto al 2011, la prima flessione dal 1998, ma comunque superiore a quello di un qualunque anno dalla fine della seconda guerra mondiale al 2010. La distribuzione della spesa militare nel 2012 evidenzia i primi segnali di uno spostamento del baricentro dall'Occidente verso altre parti del mondo, in particolare Europa orientale e paesi in via di sviluppo.

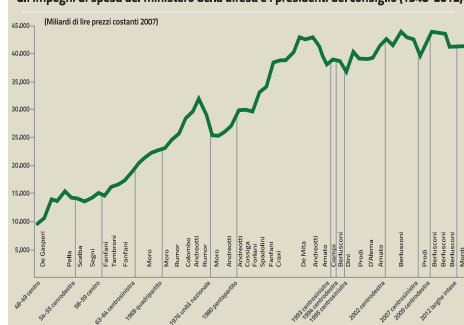
Per quanto riguarda la produzione di armamenti, i dati più recenti - il Sipri Top 100, che ordina le maggiori imprese produttrici (esclusa la Cina) in base al volume delle loro vendite di armi - sono stati resi noti lo scorso 31 gennaio e si riferiscono al 2012. Segnalano che le vendite totali vengono quantificate in 395 miliardi di dollari, meno 4,2 per cento in termini reali rispetto al 2011; si tratta della seconda diminuzione annuale consecutiva, ma il totale resta del 29 per cento maggiore rispetto a quello del 2003; l'industria mondiale degli armamenti continua ad essere fortemente accentrata, con le prime dieci industrie produttrici, tre quarti delle quali hanno le proprie sedi in Nord-America o nell'Europa occidentale, che coprono il 52,1 per cento delle vendite totali di armi.

Sul versante del commercio internazionale di armi, il volume dei trasferimenti internazionali di armamenti convenzionali maggiori tra il 2003-2007 e il 2008-2012 è cresciuto del 17 per cento. I cinque più grandi fornitori del periodo 2008-2012 - Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Cina - sono stati responsabili del 75 per cento del volume delle esportazioni. È la prima volta dalla fine della guerra fredda che la Cina figura tra i cinque maggiori esportatori di armamenti, che in precedenza erano unicamente Stati Uniti e paesi europei.

Infine, senza voler aggiungere le armi chimiche, biologiche, batteriologiche e i materiali *dual use*, quelle produzioni che possono avere usi sia civili che militari, la situazione

delle testate nucleari: nonostante la sottoscrizione, l'8 aprile 2010, a Praga, da parte di Usa e Russia del Nuovo, dopo quello del 1991, Trattato Start, per ulteriori riduzioni dei rispettivi arsenali nucleari, ogni ottimismo sarebbe fuori luogo. All'inizio del 2013 otto stati si trovavano in possesso approssimativamente di circa 4.400 armi nucleari operative, di cui quasi duemila tenute in stato di elevata prontezza. Se si contano tutte le testate - operative, di riserva, immagazzinate (attive o meno) e in attesa di smantellamento - Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan e Israele sono in possesso complessivamente di circa 17.270 armi nucleari. Un mondo sovrarmato. Da disarmare.

Gli impegni di spesa del ministero della difesa e i presidenti del consiglio (1948-2012)



DALLA PRIMA PAGINA

Anna Maria Merlo

La Francia gendarme di un'Europa senza esercito

Nei fatti, la Francia decide da sola gli interventi esterni, salvo poi rivolgersi alla Ue per chiedere appoggio e finanziamenti, mentre la Gran Bretagna non si muove dalla centralità della Nato, rifiuta la difesa europea e si limita a firmare accordi bilaterali. Gli altri paesi stanno a guardare, con alcuni episodi velleitari decisi qui e là da governi che vogliono mostrare i muscoli.

Mentre l'abbandono della presenza in Afghanistan è già in programma, un paese europeo è impegnato in due interventi militari: la Francia di Hollande è in Mali da un più di anno e dal 5 dicembre scorso interviene in Centrafica (era anche pronta ad agire in Siria, se Obama non avesse rinunciato). Nel 2011 la partecipazione all'intervento in Libia era stata decisa da qualche paese, sulla scia di Francia e Gran Bretagna, come partecipazione nazio-

nale. Sul Mali e il Centrafica Parigi ha deciso da sola e agisce in solitudine. La Francia vorrebbe però che venisse creato nella Ue un fondo permanente destinato a finanziare le operazioni militari esterne. Ma Hollande precisa: «Non vogliamo essere la forza armata e non chiediamo di essere pagati, non siamo dei mercenari né i gendarmi dell'Europa». La Francia fa valere però il fatto che in Sahel e in Centrafica difende la sicurezza europea contro il terrorismo jihadista e che quindi sarebbe necessario «condividere il fardello» finanziario. Ma Hollande non ha chiesto niente ai partner prima di intervenire e nel caso di una missione esterna della Ue è richiesta l'unanimità dei paesi membri. Anche i *batte groups* europei (la Forza di reazione rapida), che esistono sulla carta dal 2007, non sono mai serviti, anche se è stato deciso di inviare 500 uomini in Centrafica, ma la data non è ancora stata definita, per coadiuvare i 1600 militari francesi presenti (altri 400 dovrebbero essere inviati a breve, in un paese a rischio di pulizia etnica e di partizione). Per ora, l'Ue partecipa a minima all'operazione Sangaris in Centrafica, con 50 milioni di euro a favore della Misca (missione africana) e altrettanti in aiuti umanitari. In Mali c'era stato un minimo appoggio logistico ai francesi di alcuni stati membri, ma molto inferiore a quello concesso dagli Usa all'operazione Serval (aerei di rifornimento, trasporto e intelligence, oltre alla vendita a Parigi di due droni, tecnologia non ancora sviluppata dall'industria dell'armamento francese).

UNA BANDIERA DELLA PACE GARRISCE AL VENTO / FOTO REUTERS

A CAUSA DELLA RECESSIONE, LA SPENDING REVIEW DEI PIIGS HA COLPITO ANCHE IL SETTORE DIFENSIVO. NON ACCADEVA DAL 2003. HANNO PESATO ANCHE IL RITIRO DELLE TRUPPE DALL'IRAQ E LA FINE DELL'«EMERGENZA TERRORISMO»

La crisi rallenta l'industria militare nel sud Europa

La Grecia riduce le spese, che però rimangono più alte, in proporzione, di Italia e Germania. Solo la Spagna rimane sotto i 30 miliardi di dollari

Mattia Ciampicacigli

Analizzando i dati più recenti forniti dal Sipri - Stockholm international peace research institute - si può riscontrare come le politiche di risanamento di bilancio, negli ultimi anni, abbiano influito sensibilmente sull'andamento delle spese militari. A causa della crisi finanziaria la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea fa registrare quote di spesa inferiori rispetto al 2011 e in decremento rispetto a tutto il decennio 2003-2012.

Il Sipri e la maggior parte degli enti di ricerca nel settore considerano la spesa militare come la somma di una serie di spese in conto capitale riguardanti le forze armate, incluse quelle preposte alle operazioni di peacekeeping. A queste si aggiungono poi altre macro voci di costo come quelle relative ad altre agenzie ingaggiate in progetti della difesa, ma anche le forze paramilitari (purché ritenute disponibili per attività militari). Altre voci disaggregate attinenti alla spesa per il personale in servizio militare e civile, per le operazioni di manutenzione, per la ricerca e lo sviluppo di tecnologia militare e per gli aiuti militari completano il quadro.

Se guardiamo ai paesi dell'Ue, sulla base dei dati relativi al 2012, si riscontra un primo gruppo di stati la cui spesa complessiva si attesta attorno ai 30 miliardi di dollari. Si tratta di Francia, Regno Unito, Germania e Italia. Vi è poi un secondo gruppo, costituito dalla maggioranza degli stati dell'Unione, compreso nella fascia tra i 56 milioni di dollari di Malta ai circa 12 miliardi della Spagna. Considerando la configurazione futura dell'Ue, ad aprire il secondo gruppo troveremo la Turchia, con una spesa militare di 17,9 miliardi di dollari.

La Spagna rientra nel gruppo di paesi europei la cui spesa è di molto inferiore ai 30 miliardi di dollari. Secondo i dati Sipri, negli ultimi cinque anni si è classificata come il settimo esportatore mondiale di tecnologia bellica. Come nel caso italiano però, anche le spese sostenute da Madrid si sono ridotte a causa della crisi finanziaria, passando dai 18,5 miliardi di dollari del 2008 ai circa 12,2 miliardi del 2012. Nel 2004, anno del ritiro della Spagna dalla missione internazionale in Iraq a seguito degli attentati di Madrid, la quota di bilancio destinata agli armamenti è alla difesa era superiore a quella attuale.

Altro caso emblematico tra i Piigs è quello della Grecia. Il pesante piano di rientro imposto ad Atene dalla troika non ha risparmiato nemmeno i piani di aggiornamento e modernizzazione delle forze armate.

Le importazioni di armi sono crollate e la Grecia dal quarto posto nella classifica mondiale tra il 2003 e il 2007 è precipitata poi al quindicesimo nel 2012. Un andamento che segue quello dei fondi stanziati per la difesa: prima una drastica impennata da 8 a 11,5 miliardi di dollari fra il 2003 e il 2009, poi una netta flessione nel triennio successivo, fino ai 7 miliardi circa del 2012. Una cifra che, rapportata a una popolazione di appena 11 milioni di abitanti, comporta una spesa pro-capite di 616 dollari, più alta persino di Italia e Germania.



Status e prestigio, le ragioni forti dell'Italia armata

Gli aerei e la portaerei Cavour servono solo a non sfigurare davanti agli alleati e a favorire Finmeccanica. Una Difesa sovradimensionata

Giulio Marcon

Dalla caduta del muro di Berlino, la transizione del modello di difesa dell'Italia (al pari del sistema politico) è perennemente incompiuta, rapsodica, contraddittoria. Da 20 anni ad oggi si sono alternati documenti di vario tipo (studi, dossier, programmi, proposte di legge, ecc.) che hanno tentato di ridisegnare il modello di difesa italiano sulla base delle nuove strategie della Nato - dopo la fine del bipolarismo - e del cambiamento delle relazioni internazionali del nostro paese e dei suoi impegni con le missioni all'estero, enormemente incrementate a partire dagli anni '90.

Per molto tempo le nostre forze armate sono state prigioniere di alti livelli di burocrazia, di inefficienza, di sovradimensionamento funzionale, di sprechi (anche le gerarchie delle forze armate sono una specie di casta) che hanno caratterizzato un livello alto delle spese militari, tendenzialmente e concretamente in crescita in questi ultimi vent'anni. E non solo per le spese alte del personale e del funzionamento ordinario del sistema delle Forze Armate, ma anche per una serie di investimenti nei sistemi d'arma, in alcuni casi inutili e sovradimensionati rispetto alle esigenze: e che servono, come per gli F35, solo a fare la guerra e qualche affare a Finmeccanica. Un esempio paradigmatico è quello della portaerei Cavour, per la quale abbiamo speso 1 miliardo e 700 milioni di euro, rimasta inutilizzata e che risponde solo a ragioni di status e di prestigio nazionale. L'Italia non poteva non avere una portaerei per non sfigurare davanti ai suoi alleati europei e della Nato.

Con la legge delega 244 del 2012 di riordino dello strumento della difesa (in pratica uno degli ultimi provvedimenti del governo Monti, ad opera del ministro della Difesa, l'ammiraglio Di

Paola) siamo entrati - con la successiva emanazione dei decreti attuativi avvenuti in questa legislatura - in una fase nuova. Assistiamo così a un salto di qualità del nostro sistema della Difesa, il cui senso è riassunto in uno scambio tra riduzione del personale e investimenti dei risparmi ottenuti nei sistemi d'arma, a partire dagli F35, dalle fregate Fremm e dai sommergibili U-212. Si parla di difesa per modo di dire, perché il ruolo delle nostre Forze Armate - accanto al tradizionale ruolo di difesa della patria, da contestualizzare dentro la costruzione della casa comune europea - è offensivo, tutto rivolto all'esterno («fuori area», in gergo) con la partecipazione alle missioni militari internazionali. Che in parte, come in Libano, sono «missioni di pace» e in parte - come in Iraq e in Afghanistan - sono missioni di lotta al terrorismo internazionale, di controllo del territorio e in definitiva hanno una natura bellica. E il quadro con cui le Forze Armate si confrontano è quello delle nuove minacce globali - dalla lotta al terrorismo ai rischi derivanti dalle nuove aree di tensioni

in Medio Oriente, in Africa, nell'Europa dell'Est - rispetto alle quali il ruolo dell'Italia è completamente subalterno alla Nato e agli interessi americani, come anche in questo caso la vicenda degli F35 ci incarica di dimostrare.

Recentemente si sono conclusi i lavori di una indagine conoscitiva (originata dalle mozioni della Camera di giugno del 2013 sugli F35) della Commissione Difesa sui sistemi d'arma che ha sostanzialmente confermato la scelta del riarmo da una parte e dall'altra l'opzione della riduzione (ancora modesta) degli organici, pachidermici e ormai non funzionali alle nuove esigenze delle Forze Armate italiane. La tendenza è quella di una ulteriore professionalizzazione della struttura, di sempre maggiori investimenti nei sistemi d'arma, di una maggiore integrazione nella Nato dentro il quadro di interventi rapidi di gestione delle aree di crisi. E la centralità concreta della Nato fa venire meno il processo di integrazione europea - anche sul piano militare - in una direzione autonoma e «sufficiente» con l'obiettivo della costruzione della sicurezza comune con un ruolo più significativo dell'Oscce e delle Nazioni Unite.

Si tratterebbe di voltare pagina con convinzione. L'Italia potrebbe tranquillamente ridurre di un buon 20-30% le sue spese militari e ridurre di almeno altri 50 mila unità gli organici delle Forze Armate. Dovrebbe rinunciare agli F35 (aerei da guerra) e ad altri sistemi d'arma, che niente hanno a che fare con un'idea di difesa «sufficiente». Dovrebbe rinunciare all'interventismo militare all'estero e fare la scelta convinta dell'Onu con una azione costante della prevenzione dei conflitti e della costruzione della pace. Dovrebbe finalmente attuare l'articolo 11 della Costituzione. Eppure il premier Renzi, che ha fatto la sua tesi di laurea su Giorgio La Pira, queste cose dovrebbe saperle. Ma forse se l'è dimenticate da tempo.

F35 e non solo, una «casta» intoccabile

Rinunciando ai cacciabombardieri e tagliando benefit e supercompensi si potrebbero recuperare 4,5 miliardi

Francesco Vignarca

Tras le spese pubbliche da tagliare che in questi giorni sarebbero finite secondo alcuni giornali sotto la scure del governo Renzi, pare che siano rientrati anche i caccia F-35. Non sappiamo se queste anticipazioni e questi retroscena troveranno poi una concretizzazione ma la loro stessa esistenza ci fornisce, fin da ora, un'indicazione politica interessante e che val la pena sottolineare. Le spese per acquisto di armamenti forse non sono più intoccabili. Da cosa nasce questa idea all'apparenza strampalata e non realistica? Dal fatto molto semplice che, per la prima volta, un'ipotesi di taglio di questa natura non sia stata avanzata solo dalle campagne pacifiste e non abbia visto un'immediata levata di scudi, reazione invece sicura per un passato abbastanza recente.

Intendiamoci: ciò non significa che siano cresciute esponenzialmente le probabilità di un concreto taglio del programma F-35 o che ci sia un cambiamento reale e innovativo nella politica di spesa militare dell'Italia. Ma stiamo comunque parlando di una modifica di scenario non banale. Pare davvero che la politica, grazie anche all'azione delle campagne disarmiste, stia seguendo l'opinione pubblica nel comprendere come gli investimenti armati possano costituire un fardello piuttosto che un'opportunità di crescita per il nostro Paese. Certamente in tale presa di coscienza, che si sta manifestando gradualmente, ha giocato un ruolo preminente la crisi economica attuale. Ma non basta questa evidenza per spiegare tutto come si trattasse di una causa unica: in altri tempi anche un'acuta sofferenza economica diffusa non avrebbe di certo comportato critiche così ampie e accettate alle spese armate. Partire da questa consapevolezza ci permette di cogliere con un significato più profondo anche i numeri relativi al programma Joint Strike Fighter. Numeri, dati, analisi che recentemente sono stati rilanciati dal lavoro informativo della campagna «Taglia le ali alle armi».

Ma prima di entrare in un certo dettaglio, occorre completare il ragionamento più di scenario che abbiamo iniziato. Perché il programma di acquisto dei cacciabombardieri d'attacco F-35 possiede risvolti molteplici che

non ne permettono la chiusura in una questione tecnica marginale, che al massimo può riguardare solo i pacifisti. In questa partita sono in gioco anche il modello di Difesa del nostro Paese e le sue politiche complessive di spesa militare, e più in generale l'impostazione strategica che guida le scelte economico-finanziarie del governo e l'impiego delle risorse pubbliche in una fase di crisi economica e sociale drammatica e che sta colpendo la gran parte dei cittadini italiani. Ma non solo. Le ripercussioni di questa scelta impattano in maniera strategica sul posizionamento internazionale del nostro Paese. Non per nulla diverse critiche sono state avanzate verso il progetto F-35 e alla sua valenza divisa in ambito europeo, in particolar modo da ambienti con caratterizzazioni non certo pacifiste o disarmiste.

C'è poi l'aspetto dell'impiego delle risorse, ed è ovvio come ciascuna componente acquistata di un F-35 sottragga alle casse pubbliche fondi che potrebbero essere utili per affrontare le vere priorità del Paese. Quelle con le quali i giovani, gli studenti, i disoccupati, i lavoratori in cassa integrazione, gli abitanti di territori abbandonati all'incuria si confrontano ogni giorno: mancanza di occupazione, disagio abitativo, servizi sociali insufficienti, territori a rischio idrogeologico. Secondo le più recenti stime di «Taglia le ali alle armi» con lo stanziamento medio annuale previsto per i prossimi tre anni (650 milioni di euro annui) si potrebbero ad esempio creare 26000 posti di lavoro qualificati, o mettere in sicurezza circa 600 scuole all'anno oppure non tagliare ma aggiungere risorse in più al Servizio Sanitario Nazionale rafforzando anche i servizi di medicina territoriale H24.

In fin dei conti quindi quello che è più urgente e necessario fare è cambiare paradigma. Per questo, al di là e oltre gli F-35, il governo Renzi avrebbe subito un bel gruzzolo di risorse da mettere a disposizione delle proprie politiche attive: nel rapporto Sbilanciamoci per il 2014 abbiamo evidenziato la facile individuazione di circa 4,5 miliardi di minor spesa. Come? Con riduzioni di privilegi ormai obsoleti del personale delle Forze Armate, tagli drastici agli acquisti militari e cancellazione delle missioni all'estero di chiara valenza aggressiva. Soldi disponibili subito: perché non farci un pensiero?



IL MODELLO ITALIANO DALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO È DIVENTATO OFFENSIVO: NON PIÙ LA PROTEZIONE DEI CONFINI, MA LA PARTECIPAZIONE ALLE «MISSIONI DI PACE» IN MEDIO ORIENTE, AFRICA, BALSANI E ALLA «LOTTA AL TERRORISMO»

Forum

Another Road for Europe

End austerity, control finance, expand democracy

19 marzo 2014 9.00-19.00

Parlamento Europeo - Bruxelles

Place du Luxembourg

Building Altiero Spinelli, Room ASP 1G-2

Programma

Rete euro-pen:
 EuroMemorandum, Economists
 Atterris, Sbilanciamoci!,
 Transnational Institute,
 EconoNuestra, Econosphères,
 Transform!, Belgewum, Critical
 Political Economy Network
Altre organizzazioni:
 AlterSummit/ Joint Social
 Conference, European Trade
 Union Confederation (ETUC),
 FIOM-CGIL, Corporate Europe
 Observatory, Nicos Poulantzas
 Institute

Apertura: Gianni Pittella
 Vice Presidente del Parlamento
 europeo, **Susan George**
 Transnational Institute
1. Confronting finance,
 ending austerity and the
 future of the euro
John Grehl, Henri
Standylnik, Elena
Papadopoulou, Felipe van
Keirsbilck, Erik Wesselsius,
Jordi Angusto, Stefano
Fassina, Jürgen Klute,
Giulio Marcon, Liem Hoang
Ngoc

2. Creating jobs
 for a sustainable
 & just economy
Andrea Baranes, Luciana
Castellina, Benjamin Coriat,
Ronald Janssen, Stefano
Marcu, Sigrídró Ramírez
Pérez, Giorgio Alraudo,
Eilsa Ferreira, Sven Giegold,
Giovanni Paglia, Lukas
Vesely

3. Democracy in
 Europe and economic
 alternatives
Nicholas Chountis, Monica
Frasconi, Cecilia Gondard
Mario Planta

Euro-pen workshop:
 strategies and
 initiatives for another
 Europe
 Discussion con le
 organizzazioni della società
 civile sulle iniziative comuni
 in vista delle elezioni europee



A due anni di distanza dal primo forum "Un'altra strada per l'Europa", la Rete europea degli economisti progressisti (euro-pen) invita movimenti sociali, sindacati e forze politiche a un dibattito al Parlamento Europeo sulle vie d'uscita dalla crisi

Servizio civile, un'alternativa concreta per l'Ue

Un modello non violento, fondato sulla partecipazione.
Una possibile risposta al populismo e all'antipolitica

Licio Palazzini

La proposta di dare vita a un servizio civile europeo, di recente rilanciata da diverse personalità, europee e italiane, ha attraversato la storia del '900. Nata dopo la Prima Guerra Mondiale per spinta dei pacifisti non-violenti francesi e tedeschi, da cui nacque il Servizio Civile Internazionale, è stata ripresa dopo la Seconda Guerra Mondiale, è istituzionalizzata oggi dal

l'Accordo intergovernativo fra Germania e Francia e raggiunge alcune centinaia di giovani ogni anno.

Come frutto dei Trent'anni d'oro, l'idea è migrata a due dimensioni della pace, l'istruzione e la mobilità. I programmi Erasmus e Servizio Volontario Europeo hanno invertito questa nuova dimensione fondativa.

Questo quadro ha subito con la seconda metà del decennio passato una doppia sfida. Da una parte non sempre i due programmi sono stati in grado di

essere inclusivi delle diverse figure e realtà giovanili dei diversi Paesi e dentro i Paesi stessi. Dall'altro lato non erano attrezzati per rispondere alla crescente crisi di legittimazione delle istituzioni comunitarie.

Una crisi di troppa selettività proprio mentre esplodeva la disoccupazione giovanile, l'impoverimento materiale drammaticamente stridente con un accesso all'informazione senza precedenti.

Questa miscela è uno dei propellenti dell'adesione giovanile ai movimenti ecologici, sociali ma anche ai movimenti xenofobi, violenti. Ed è ben magra consolazione rilevare che se i movimenti civili mobilitano in modo pacifico e pubblico decine di migliaia di giovani, i numeri dei giovani nei movimenti violenti sono inferiori. Nella società della comunicazione non è il numero che fa la differenza.

Poi, come sempre, c'è la gran parte di giovani che vorrebbero metter su famiglia, lavorare, avere tempo libero per divertirsi, viaggiare, ascoltare musica lontano dalla politica.

In questo contesto sono emersi i richiami al servizio civile europeo, come esperienza concreta di partecipazione civica su scala europea, richiami iniziati con il manifesto apparso su diversi giornali europei a prima firma di Cohn-Bendit nel 2012, poi rilanciati da diverse

personalità, sia del mondo universitario che del sindacato e della politica, come di alcuni organi di informazione.

Da alcuni attori sociali è stato rilanciato il servizio civile europeo come processo parallelo alla costruzione della difesa militare comunitaria, riprendendo quindi l'originario impianto culturale di costruzione in modo nonviolento della gestione e soluzione dei conflitti.

Un primo indicatore, che può essere utile per passare dalla fase del richiamo a quello della proposta di attuazione, riguarda l'esistenza di dispositivi legislativi (internazionali, comunitari, nazionali, regionali, comunali) disponibili nei Paesi dell'Unione. In Italia ci sono alcune leggi di servizio civile regionale che prevedono l'impegno aperto anche a

ciudadini stranieri, e che non dicono nulla sul possibile invio all'estero dei giovani.

Per quanto riguarda la legislazione nazionale, in ambito comunitario Francia e Germania hanno già oggi dispositivi che possono permettere, a condizioni di reciprocità, di fare il servizio civile nell'altro Paese. Soluzione simile in Lussemburgo. La legislazione italiana prevede l'invio all'estero ma non l'accoglienza di giovani stranieri. Dopodiché ci sono programmi che dal punto di vista delle finalità e/o dell'organizzazione sono simili ai servizi civili ma sono libere iniziative delle formazioni sociali.

Non è un caso quindi che molti di coloro che hanno rilanciato il servizio civile europeo, almeno in Italia, non abbiano fatto cenno all'esistente Servizio Civile Nazionale.

Può essere la spinta alla legittimazione delle istituzioni comunitarie e alla costruzione di un civismo multiplo, che aggiunge alla dimensione locale e nazionale, anche la dimensione europea, un propellente politico talmente potente da iscriverlo nell'agenda di Bruxelles?

Ci sono oggi queste condizioni nelle grandi famiglie politiche europee che hanno governato il Parlamento e formato le Commissioni? La risposta dovrebbe essere scontata, soprattutto di fronte al populismo e all'antipolitica (non alla nuova politica) che emerge sempre più prepotente.

È lecito avere molti dubbi, visto che le impostazioni economiche di reazione alla crisi economico-sociale sono diverse e che alle proposte avanzate da alcuni intellettuali di riforma delle istituzioni comunitarie si è risposto con il fiscal compact e altre misure che hanno mortificato i Parlamenti e le società civili nazionali.

Eppure serve una nuova mobilitazione che, facendo base sulla generazione Schengen dia subito il segno che il servizio civile europeo è fattibile. Come? Introducendo anche nel Servizio civile nazionale italiano l'accesso agli stranieri e la previsione che nell'anno di servizio in Italia sia possibile trascorrere qualche mese in altri Paesi dell'Unione.

**VOLONTARIATO
INTERNAZIONALE
E IMPEGNO
PACIFISTA RADICALE
NEI TEATRI BELLICI
PER LA
«GENERAZIONE
SCHENGEN»: UNA
RISPOSTA CIVICA E
UNO SBOCCO PER I
MOVIMENTI SOCIALI.
L'IMPORTANTE
È NON ESSERE
«EMBEDDED»
AGLI ESERCITI**



Corpi di pace contro le guerre

Sono la soluzione antagonista all'intervento armato. Ma è necessaria una legge

Giulio Marcon

Per la prima volta i Corpi civili di pace entrano nella legislazione italiana, grazie a un emendamento approvato nella legge di stabilità 2014-2016. Per tre anni 500 giovani parteciperanno a iniziative d'interposizione nonviolenta, prevenzione dei conflitti, costruzione della pace. È il sogno di generazioni di pacifisti, obiettori di coscienza e attivisti non-violenti: dimostrare che è possibile, senza armi, affrontare in modo diver-

so conflitti e guerre, con azioni di diplomazia dal basso, di riconciliazione, di solidarietà. È quello che è stato fatto dalle attività dei "caschi bianchi" in Africa e in Centramerica; dal

Consorzio Italiano di Solidarietà nei territori dell'ex Jugoslavia; dall'Associazione per la pace e da Action for Peace in Medio Oriente. In queste attività si sono spesi negli ultimi 30 anni, decine di migliaia di persone, che sono stati esposti anche a gravi rischi.

Secondo l'emendamento approvato nella legge di stabilità, sarà l'Ufficio Na-

zionale per il Servizio Civile a gestire in modo sperimentale (in base alla legge n° 64 del 2001 sul servizio civile nazionale), l'organizzazione dei progetti dei Corpi civili di pace, in attesa che sia approvata una legge organica sui corpi civili di pace, proposta depositata circa un mese fa da una trentina di deputati di diverse forze politiche che aderiscono al gruppo dei parlamentari per la pace (testo dell'emendamento e della legge sono scaricabili da www.parlamentariperlapace.it). Va ricordato che l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile ha già sperimentato l'organizzazione di progetti di servizio civile all'estero (che hanno coinvolto molte centinaia di giovani), come già previsto dalla legge n° 64.

In questi anni la Nato e i governi occidentali, dalla guerra in Kosovo in poi, hanno cercato di strumentalizzare l'azione civile e umanitaria come copertura di un interventismo militare belligerante: la componente e la finalità umanitaria propagandata da questi interventi è stata la copertura di guerre che hanno violato il diritto internazionale ed i diritti umani, come in Afghanistan ed in Iraq. Si è anche teorizzato con la Cimic (*Civil Military Coopera-*

tion) della Nato un rapporto organico tra componente militare e umanitaria nelle nuove guerre.

I Corpi civili di pace sono diametralmente alternativi a questa visione: non rappresentano la componente civile dell'intervento militare, ma sono una soluzione radicalmente opposta alla soluzione armata e violenta dei conflitti. Sono il nucleo di una visione diversa delle relazioni internazionali, fondate sulla prevenzione nonviolenta, il negoziato, la cooperazione tra i popoli, il dialogo, la riconciliazione. È quello

che hanno auspicato in questi anni - inascoltate - le Nazioni Unite che hanno avanzato proposte, sperimentato alcune iniziative, elaborato documenti puntuali su come organizzare dei Corpi di pace.

In Europa, dei Corpi (europei) civili di pace si parla da tempo. Un modo per "sbilanciare l'Europa" sarebbe quello di abbandonare ogni idea di "fortezza" e di superpotenza armata, privilegiando le politiche di pace e di cooperazione. De Corpi di pace in Europa a occuparsene per primo fu Alex Langer che - sull'onda della grande mobilitazione pacifista in ex Jugoslavia - riuscì nel 1995 a far approvare dal Parlamento europeo una prima risoluzione, che è stata seguita nel decennio successivo da altri documenti, studi di fattibilità altre risoluzioni. Alex Langer, a proposito dell'intervento nonviolento in ex Jugoslavia, parlò di «pacifismo concreto». I Corpi civili di pace in Italia sono un esempio di come quel pacifismo concreto è diventato legge e politica dello stato.

